

Giovanni Invitto

LA PRESENZA DI GIOVANNI GENTILE NEL DIBATTITO  
SULL'ESISTENZIALISMO ITALIANO

Per valutare vicinanza e distanza del pensiero di Gentile rispetto all'invadente esistenzialismo della prima metà del nostro secolo, prendiamo come pietra di paragone il dibattito apparso nel 1943 su «Primato». Questa rivista aveva dichiarato la propria funzione di «chiarimento» e di «inventario»<sup>1</sup> dei fenomeni culturali, il che stava ad indicare l'attenzione anche a fatti, come l'ermetismo e l'esistenzialismo, che, per la cultura egemone, potevano apparire infedeltà.

L'esistenzialismo veniva inventariato anzitutto per vedere lo spazio che occupava rispetto all'idealismo gentiliano e a quello crociano, che non compare, però, mai nel dibattito. La cosiddetta «filosofia della crisi» veniva rivisitata anche per vedere se, al di là di Kierkegaard e Nietzsche, l'esistenzialismo non fosse diventato una moda o, addirittura, forma diretta di decadenza<sup>2</sup>. La filosofia dell'esistenza aveva bisogno di chiarimenti e di un inventario, perché, come ha scritto Garin, era «termine ambiguo che poteva indicare l'ultimo naufragio romantico, ma anche il dichiarato fallimento di impossibili pretese a un'assolu-

---

<sup>1</sup> Cfr. la nota redazionale con cui si apre l'inchiesta sull'ermetismo, il 1° giugno 1940. Cfr. anche L. MANGONI, *Premessa*, in «Primato» 1940-1943, a c. di L. Mangoni, Bari, 1977, p. 9.

<sup>2</sup> Su questi temi, cfr. la nota di L. POLATO in *Prospettive - Primato*, a c. di L. Polato, Treviso, 1978, p. 232.

ta ragione, in nome di una ragione umana valida nelle sue possibilità»<sup>3</sup>.

Il 15 marzo 1943, la rivista fondata e diretta di Bottai concludeva la sua indagine su «L'esistenzialismo in Italia» con l'intervento di Giovanni Gentile e con le *Repliche ai contraddittori* di Nicola Abbagnano<sup>4</sup>. La rassegna era iniziata, nel primo numero del 1943, con testi introduttivi dello stesso Abbagnano e di Enzo Paci, che firmò moralmente, ma non materialmente, la risposta, in quanto impegnato sul fronte<sup>5</sup>.

L'intervento di Gentile è apparso alla storiografia successiva non rilevante, se è vero che nessuna delle antologie della rivista, pubblicate sino alla riproposizione integrale curata nel 1993 da Bruno Maiorca, avevano ritenuto significativo riprodurre il testo. Tra i molteplici motivi della svalutazione, il primo poteva essere costituito dall'aria di sufficienza con cui il filosofo attualista diede l'impressione di entrare in un dibattito che non pareva interessargli molto. Santucci ha giustificato questo atteggiamento apparentemente paternalistico, parlando di una risposta che sapeva di difesa e di ribellione<sup>6</sup>. Infatti, Gentile dichiarava: «Una gran voglia d'interloquire confesso di non averla. Ma la direzione di *Primato* insiste nel suo invito con tanta cortesia che io non posso trarmi indietro senza rischiare di esser sgarbato»<sup>7</sup>. Gentile era stato «chiamato, quasi a forza»<sup>8</sup> dal Bottai, come *auctoritas* che avrebbe dovuto bacchettare questi pensatori «della crisi», portatori di un «trascendentale solipsismo assoluto» da superare in funzione dell'ineludibile ravvicinamento reciproco tra idealismo ed esistenzialismo<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943. Quindici anni dopo 1945-1960*, v. II, Bari, 1966, p. 479.

<sup>4</sup> Tutta l'inchiesta è ora riprodotta nel volume *L'Esistenzialismo in Italia*, a c. di B. Maiorca, Torino, 1993, pp. 87-162; noi riprenderemo da questa edizione che citeremo con la sigla EI. Le precedenti scelte antologiche ne avevano riportato alcuni interventi: solo la *Conclusione*, attribuita a Bottai, in *Antologia di «Primato»*, a c. di V. Vettori, Roma, 1969, pp. 120-125; Paci, Della Volpe, Luporini, Banfi, Abbagnano e la conclusione, sempre attribuita a Bottai, in «*Primato*» 1940-1943, a c. di L. Mangoni, cit., pp. 466-501; Paci, Della Volpe, Banfi, Luporini in *Prospettive - Primato*, cit., pp. 232-257.

<sup>5</sup> «Parlerò a nome mio ed a nome dell'amico Enzo Paci, che, partito per il fronte, segue con attenzione intensa questa nostra battaglia»; N. ABBAGNANO, *Repliche ai contraddittori*, EI, p. 141.

<sup>6</sup> Cfr. A. SANTUCCI, *Esistenzialismo e filosofia italiana*, Bologna, 1967, p. 177.

<sup>7</sup> G. GENTILE, EI, p. 138.

<sup>8</sup> Cfr. A. SANTUCCI, *op. cit.*, p. 177.

<sup>9</sup> Cfr. *Conclusione*, 1 giugno 1943, EI, p. 151.

Tra l'altro, l'aria liquidatoria del Gentile era già marcata quando spiegava che avrebbe avuto bisogno di un libro intero per chiarire le sue posizioni di dissenso o di consenso. E tutto ciò, non verso gli esistenzialisti in genere, che gli apparivano come una congerie di personaggi che non andavano d'accordo neanche tra loro, ma almeno verso i principali rappresentanti di quell'orientamento. Gentile aveva paura che si giocasse con «vane parole», ed era un'accusa che tornerà spesso nelle polemiche contro l'esistenzialismo europeo. Inoltre, egli paventava che, per questo gioco di parole (cioè: parlare dell'esistenzialismo), si togliessero pagine preziose della rivista «ai suoi documenti letterari, spesso molto interessanti, della più giovanile vita italiana»<sup>10</sup>. A buon intenditor...

Le tesi offerte da Gentile ruotavano principalmente intorno a tre fuochi: 1) l'inutilità di prendere da pensieri estranei alla tradizione italiana ciò che essa già possedeva; 2) la metafora del vino nuovo nell'otre vecchio; 3) la soluzione nell'attualismo di ciò che l'esistenzialismo affermava di valido.

Per il primo punto, basterà riportare il saldo presentato dal filosofo siciliano con la seguente fattura: «E abbiamo proprio noi Italiani bisogno di cercare in motivi di speculazione straniera, legata a contingenti polemiche e dottrine estranee al movimento spontaneo del pensiero italiano, ispirazione a una filosofia che sul momento platonizzante e razionalistico faccia prevalere il momento dell'esistenza [...]?»<sup>11</sup>. Quella gelosa rivendicazione di un'autosufficienza teoretica, doveva suonare stranamente vecchia in un ambiente di interlocutori che si ricollegavano a molteplici filosofi europei, senza problemi di appartenenze nazionali.

Per il secondo punto, era stato Armando Carlini a segnalare «l'incongruenza e il pericolo di versare (come suol dirsi) il vin nuovo in otri vecchi, anzi logori». Oggetto della polemica era proprio Gentile che in una certa fase avrebbe affermato di ripristinare il valore prioritario sul pensiero di colui che esiste, inteso come colui che pensa, ma che poi lo aveva negato a vantaggio della dialettica dell'atto pensante che escludeva l'esistente<sup>12</sup>.

Infatti, aveva scritto Gentile nel 1933: «L'attualista riduce tutto al pensiero, ma ad un pensiero che non è il pensiero dell'uomo singolo,

---

<sup>10</sup> G. GENTILE, EI, p. 139.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. EI, p. 102.

nato di donna, destinato a morire, membro particolare di una società, di cui è *quantité négligeable*, o presso a poco. Questo pensiero non è un pensiero mio che non sia tuo, o tuo che non sia mio»<sup>13</sup>. Tale enunciazione rientrerebbe, secondo certa critica, in un discusso e discutibile *topos* idealistico di annullamento della singolarità.

Ma, nell'inchiesta di un decennio dopo, Gentile ribaltava tale accusa sull'esistenzialismo. Egli scriveva: se lasciamo da parte il discorso degli otri e guardiamo al vino, l'esistenzialismo è solo «una delle forme in cui negli ultimi decenni si è affermato l'idealismo come spiritualismo, ossia come concreto attualistico idealismo»<sup>14</sup>. La tesi gentiliana, apparentemente, ma solo apparentemente, non pareva scalfire la tranquillità di Abbagnano che, nella risposta, ribadiva di non veder alcun motivo per respingere la qualifica di idealista: «Tanto meno intendo disconoscere o dimenticare ciò che l'esistenzialismo e tutta la filosofia contemporanea devono all'idealismo e in particolare all'attualismo di Gentile»<sup>15</sup>.

Se il discorso si fosse fermato qui, avrebbe avuto ragione V.A. Bellezza quando nel 1954 affermò che l'esistenzialismo positivo di Abbagnano non era altro che l'attualismo di Gentile e che anzi lo era tutto l'esistenzialismo in genere: «Gentile è esistenzialista, anzi lo è stato molto tempo prima dell'avvento della Kierkegaard-Renaissance»<sup>16</sup>. Anche Antimo Negri, in seguito, riprendeva, avvalorandole, le tesi di Bellezza e consacrava l'identificazione dell'attualismo come esistenzialismo positivo, dove l'attributo positivo valeva in sé, non solo in riferimento al pensiero di Abbagnano. L'attualismo, insomma, avrebbe potuto «trascriversi» pari pari nei termini dell'esistenzialismo, posto che l'esistenza di cui parla - continuava Negri - non è quella inautentica dell'uomo gettato nel mondo, bensì quella dell'uomo che, nell'atto esistenziale mai concluso, «ha la consapevolezza orgogliosa di vincere continuamente l'"impervia e repulsiva oggettività" delle cose»<sup>17</sup>. Tale invito alla «tra-

<sup>13</sup> G. GENTILE, *Avvertimenti*, in *Introduzione alla Filosofia*, Firenze, II ed., 1952, p. 236.

<sup>14</sup> G. GENTILE, *El*, p. 139.

<sup>15</sup> *Repliche ai contraddittori*, *El*, pp. 145, 147.

<sup>16</sup> Cfr. V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, Firenze, 1954, pp. 6, 142. Su questo cfr. G. FORNERO, *Abbagnano e Gentile*, appendice in *El*, p. 494.

<sup>17</sup> Cfr. A. NEGRI, *Giovanni Gentile*, v. II, *Sviluppi e incidenza dell'attualismo*, Firenze, 1975, p. 131. L'affermazione gentiliana è in *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Firenze, II ed., 1975, p. 9.

scrizione» nel lessico attualistico era anche quello che sarà tentato, forse con maggiori probabilità, nei confronti della fenomenologia<sup>18</sup>.

Ma ci pare che queste operazioni fossero intimamente connesse ad una visione totalizzante di un pensiero convinto che nulla gli potesse sfuggire; di una filosofia che, contrariamente alle premesse dichiarate, nella sostanza era certa che fosse *todo pensado*<sup>19</sup>, pensato, naturalmente, da se stessa. Parimenti, l'io attualistico includeva tutta la realtà. Aveva scritto Gentile: «La dialettica dell'io, com'è concepita dall'attualismo, è principio della progressiva infinita universalizzazione dell'io stesso; il quale in tal senso è infinito e non esclude nulla da sé»<sup>20</sup>. D'altro canto, Gentile era in insospettabile compagnia, se è vero che Olgiati aveva definito Abbagnano *tout court* un idealista, senza riserve e specificazioni<sup>21</sup>. Un critico ha rilevato, però, come le prospettive metafisiche e i contenuti etici dell'esistenzialismo dovettero apparire a Gentile, sino all'ultimo, repulsivi<sup>22</sup>.

Anche Abbagnano, nella replica, poteva dare ad intendere la presenza di una profonda vicinanza, quando aggiungeva di accogliere non solo la qualifica di idealista, ma anche quella di cristiano medievale, quella di platonico, quella di kantiano: ma solo perché, affermava, era proprio dell'esistenzialismo la capacità di incorporare le esigenze più diverse della tradizione filosofica e religiosa in un atteggiamento unico e semplice<sup>23</sup>. Abbagnano, però, parlava di *esigenze* incorporate in un atteggiamento e non in un sistema di pensiero. Tanto è vero che elencava i temi che distinguevano, in maniera radicale, il suo esistenzialismo dall'attualismo. In maniera molto più generale, Augusto Guzzo, da parte sua, aveva dichiarato che ogni filosofia doveva essere necessariamente filosofia dell'esistenza: perciò il suo albero genealogico comprendeva Platone, Agostino, Pascal, ma escludeva Heidegger, Jaspers, Kierkegaard e Nietzsche<sup>24</sup>.

---

<sup>18</sup> Sul nesso fenomenologia-attualismo, cfr. A. NEGRI, *Interventi sulla fenomenologia*, Cavallino di Lecce, 1988 e il ns. *Attualismo e fenomenologia*, in G. INVITTO, *Esistenzialismo e dintorni. Saggi storiografici*, Milano, 1992, pp. 23-32.

<sup>19</sup> Cfr. A. NEGRI, *Interventi sulla fenomenologia*, cit., p. 10.

<sup>20</sup> *Concetti fondamentali dell'attualismo*, in *Introduzione alla Filosofia*, cit., p. 31. Cfr. A. NEGRI, *Interventi sulla fenomenologia*, cit., p. 48.

<sup>21</sup> Cfr. F. OLGATI, EI, p. 114.

<sup>22</sup> Cfr. A. SANTUCCI, *op. cit.*, p. 179.

<sup>23</sup> Cfr. *Repliche ai contraddittori*, EI, p. 145.

<sup>24</sup> Cfr. A. GUZZO, EI, p. 118.

Un tema determinante, che sembrava separare la visione di Abbagnano e quella di Gentile, era dato dalla critica dei fatti. Già abbiamo visto quanto Gentile aveva detto delle cose che, invece, il filosofo salernitano definiva mezzo o ostacolo per la realizzazione dell'io<sup>25</sup>, non partendo, però, dal loro svuotamento ontologico. Il fatto che le cose si rintraccino nel pensiero non vuol dire che esse siano di pensiero: in questo era ed è il limite di ogni potenziale o implicita ontologia idealistica.

Nondimeno, parlando di altri limiti, Abbagnano aveva accennato alla nascita e alla morte, definendoli non fatti: «non sono, come si ritiene comunemente, i termini obbligati dell'esistenza umana o della vita in generale. Sono possibilità che sta all'uomo riconoscere e accettare o disconoscere ed ignorare»<sup>26</sup>. Sembrerebbe, a prima lettura, di trovarsi sul piano delle argomentazioni actualistiche. Così non era, se Gentile, nella sua replica, si soffermò a lungo su questo passaggio, definendolo quasi una sbandamento teoretico. Egli disse che i temi della nascita, della morte e della solidarietà, che Abbagnano aveva fatto derivare proprio dal nostro «nascere da uomo», erano un «indebito ricorso alla rappresentazione empirica della realtà: un salto dall'interno all'esterno». Per il filosofo siciliano una concezione rigorosamente esistenzialistica, e per lui, quindi, idealistica, non aveva bisogno di scorribande nell'empirico che potevano allettare il grosso pubblico, attratto da un linguaggio simile al suo, ma che era un ingombro al «pensare seriamente filosofico»<sup>27</sup>.

Davanti a tale censura, la mente del lettore di oggi, va subito a quando Lévi-Strauss definì «metafisica da donnette» la filosofia di Sartre. La filosofia «seria» non si cura né della nascita né della morte né della solidarietà: non era anche questo il codice della «serietà» con cui il Croce della *Logica* aveva liquidato ogni forma di empirismo e astrattismo, intuizionismo, misticismo e pragmatismo e cose del genere del suo tempo<sup>28</sup>? Il pensatore actualista non poteva indugiare su un individuo «naturalisticamente concepito» che nasce da madre e muore e trova nella solidarietà appena un appiglio etico di riconoscimento dell'al-

<sup>25</sup> Cfr. *Ivi*, p. 93.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. G. GENTILE, *EI*, p. 140.

<sup>28</sup> Cfr. l'Introduzione della edizione del 1917, datata settembre 1916, di *Logica come scienza del concetto puro*, [1905], Bari, 1958, p. II. Su questa polemica, cfr. il ns. *Esistenza/estetica. Temi e figure del pensiero contemporaneo*, Cavallino di Lecce, 1994, p. 21.

tro. In verità, questo era il limite di Abbagnano, e forse di ogni filosofia esistenzialistica: il non riuscire a fondare l'Altro che sulla base di una coesistenza poggiata solo sul riconoscimento etico, cioè sulla solidarietà.

Per il Gentile del 1943 era tutto questo una «vana e immaginaria superfetazione» dell'esistente, visto che l'Altro rimaneva una gravidanza mai compiuta: era da sempre dentro di noi e da noi non si sarebbe staccato: «*in interiore homine non soltanto veritas, ma anche societas*». Staccare il me dall'altro sarebbe stato trascendere non la nostra soggettività, ma solo la nostra naturalità immediata; cioè, diceva Gentile, il nostro nulla<sup>29</sup>. Nella prospettiva esistenzialistica, non ridurre a fatti la nascita, la morte e la coesistenza, non indicava la loro negazione dal punto di vista della contingenza fattuale, ma impegnava il soggetto nella decisione di assumerle in una dimensione etica e di significazione. «Il fatto, come oggettività constatabile, la naturalità come ordine o sistema di leggi, non sono già più essere di fatto, ma trascendono verso l'esser di valore, che è appunto unità e significanza. [...] Nascita e morte, come vicende del mondo sono certamente fatti, fatti che per essere riconosciuti come tali o (il che è lo stesso) per essere concettualmente pensati devono essere fondati sull'ordine stesso del mondo; ma quest'ordine non è un fatto, ma una possibilità che va riconosciuta ed affermata»<sup>30</sup>. E' una eco, per quanto non esplicitata, del: divieni ciò che sei, nietzscheano.

Anche Paci aveva parlato dei temi della nascita e della morte, come temi legati alla finitudine, limiti immutabili, di fronte ai quali non aveva senso ribellarsi, ma occorreva andare al di là, mutandoli in valori<sup>31</sup>. Abbagnano reclamava, contro Gentile, il suo non poter ritenere empirico e insignificante l'esser nato e il suo poter morire, o l'esser nato e il potere morire di una persona cara<sup>32</sup>. Era lo stesso motivo per il quale l'allievo di Aliotta criticava anche la tesi di Della Volpe che, nell'intervento su «Primato», aveva fondato la coesistenza solo sul lavoro, sulla organizzazione, sulla tecnica. Era stato Paci ad introdurre il tema del lavoro, visto però come fondante e fondato su una comunità: «La trasposizione di atti creativi su un piano su cui si incontrano con quelli di tutte le altre personalità, unite in una comunità sociale, è il lavoro. [...]

<sup>29</sup> Cfr. G. GENTILE, *EI*, p. 140.

<sup>30</sup> *Repliche ai contraddittori*, *EI*, p. 144.

<sup>31</sup> Cfr. E. PACI, *EI*, pp. 99-100.

<sup>32</sup> Cfr. *Repliche ai contraddittori*, *EI*, p. 147.

L'esistenzialismo restituisce al lavoro il suo significato umano e rende possibile la concezione di una comunità sociale autentica basata sul lavoro»<sup>33</sup>.

Certo, la preoccupazione di Della Volpe risultava ben fondata: era in lui il timore di logorare il «solipsismo esistenziale» che, superato solo a livello di amore, avrebbe corso il rischio di cadere nell'unità dei soggetti, emblematicamente teorizzata, a suo dire, nel rapporto maestro-allievo della pedagogia gentiliana. Della Volpe aveva richiamato quel «pudore» dell'esistenza che solo poteva garantire un solipsismo esistenziale positivo, come pensiero della singolarità e del finito, importante e fondamentale acquisto, a suo parere, della filosofia dell'esistenza<sup>34</sup>.

Ad ogni modo, il confronto con l'attualismo monopolizzò il dibattito su «Primato». Per molti dei filosofi intervenuti sulla rivista, lo scopo dell'esistenzialismo doveva essere quello di superare ogni idealismo. Ciò era esplicito nel testo di Carlini: «Prima nostra cura dev'essere di non accogliere, per amore del problema, posizioni e modi di pensare che risultino inferiori al livello già raggiunto dal nostro idealismo»<sup>35</sup>. Per converso, in Ugo Spirito era anticipata la tesi gentiliana del «ceppo» idealistico<sup>36</sup>. Anzi si coglieva un parallelismo tra la dissoluzione dell'attualismo e la dissoluzione dell'esistenzialismo: «E se la dissoluzione dell'attualismo muove dalla constatazione della impossibilità di rendere in qualsiasi modo concepibile l'atto senza negarlo, la dissoluzione dell'esistenzialismo muove dalla analoga constatazione della necessaria negazione della concretezza dell'esistente nell'astratta categoria dell'esistenza»<sup>37</sup>.

Insomma, per Ugo Spirito, l'esistenzialismo si presentava nella veste di un «insuperato intellettualismo»<sup>38</sup>. In ciò, il filosofo del problematismo, riprendeva l'affermazione di Banfi: «L'esistenzialismo è così filosofia della crisi, ma della crisi come astratta immota negatività, che lascia fuor di sé la sua vita, perché questa è già costruzione; l'esistenziali-

<sup>33</sup> E. PACI, *EI*, p. 101.

<sup>34</sup> Cfr. G. DELLA VOLPE, *EI*, p. 129.

<sup>35</sup> A. CARLINI, *EI*, p. 103.

<sup>36</sup> «Ma proprio in questo periodo ebbe inizio l'esistenzialismo di Heidegger e Jaspers, che ha ricollegato il pensiero tedesco al movimento neohegeliano della filosofia contemporanea»; U. SPIRITO, *EI*, p. 105.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>38</sup> Cfr. *Ivi*, p. 108.



simo è l'estrema forma del romanticismo, in cui questo ha perduto ogni vigoria spontanea definendosi sul piano di un astratto intellettualismo»<sup>39</sup>. Gentile, da parte sua, indirettamente contestò Spirito e Banfi, parlando di un antintellettualismo esistenzialista che coincideva con la critica idealistica del logo astratto<sup>40</sup>.

Come si conclude il dibattito? Nella replica di Abbagnano l'esistenzialismo assumeva il carattere di filosofia onnicomprensente; si poneva pure il problema reciproco della incomprendione delle altre filosofie rispetto ad esso: «Le posizioni che si sono contrapposte all'esistenzialismo non sono in grado di comprenderlo e di salvaguardarne le esigenze che esso incarna e anch'esse riconoscono giuste. L'esistenzialismo può invece comprendere quelle posizioni, o farne proprie le esigenze e farle valere come tali. Questa è la vera superiorità dell'esistenzialismo. Io mi propongo di lavorare a consolidare e ad approfondire questa superiorità: comprendere anche ciò che non si ama e non si può amare»<sup>41</sup>.

Eppure, aveva già detto Abbagnano nella introduzione che l'esistenzialismo non era una scuola e ripudiava il proselitismo. Non era pura dottrina e richiedeva, a fondamento di essa, un atteggiamento esistenziale; così esso era solo un aiuto e un richiamo per l'uomo, ma non poteva sostituirsi alla sua scelta<sup>42</sup>.

Nella conclusione, però, inopinatamente molto dura nei confronti dei contraddittori (*ciò che non si ama e non si può amare!*), ma incline a una presunzione totalizzante dei paradigmi esistenzialistici, forse era il punto prossimo del rapporto tra quell'esistenzialismo italiano e l'attualismo. Anche per l'esistenzialismo positivo di Abbagnano solo in se stesso poteva esserci il *todo pensado*. Ma forse era questo un debito pagato alla richiesta gentiliana di una filosofia onnicomprensiva.

Rimaneva, dunque, non risolto il problema dell'ipoteca idealistica sull'esistenzialismo, non solo italiano. Qualcuno chiedeva: ma definire idealistico un pensiero è condannarlo? Non è questo il problema: il problema è che l'esigenza di fondo di tante filosofie dell'esistenza, da quella heideggeriana a quella sartriana, era il proclamato «ritorno alle cose». L'attualismo non poteva accogliere il peso di cose e fatti. Esso li

<sup>39</sup> A. BANFI, *EI*, p. 136.

<sup>40</sup> Cfr. G. GENTILE, *EI*, p. 140.

<sup>41</sup> *Repliche ai contraddittori*, *EI*, p. 147.

<sup>42</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, *EI*, p. 96.

svuotava di realtà, trasferendoli in un Io «desostanzializzato» col rischio di portarli nell'immaginario, come diceva il non attualista Michele Federico Sciacca: *cuntami 'u fattu*, cioè qualcosa di immaginario, di fantastico.

Abbagnano, significandoli, tentò di recuperarli come fatti, ma forse questo non bastava per accettare quell'«impervia e ripulsiva oggettività delle cose», che l'attualismo riteneva di poter vincere. Le cose non si vincono: si accettano e si indirizzano verso i nostri fini, senza rassegnazione ma anche senza l'illusione che sia sufficiente chiudere li occhi, diventare tutto-pensiero, per annullare il loro essere «oggettive e impervie».

Da tale punto di vista, la dialettica Gentile-esistenzialismo italiano focalizza in maniera magistrale questo problema. Cinquant'anni dopo, il dibattito sui fatti e sulle cose va ripreso attraverso lessici e categorie che ne rispettino entità e valore, ne riconoscano l'ottusità impenetrabile che noi possiamo spostare come un ciottolo che intralcia il nostro cammino, ma non possiamo dissolvere. Fatti e cose costituiscono il negativo che ci è stato consegnato in dote quando ci siamo trovati nella singolarità esistenziale: noi, soggetti di una determinata società materiale, non solo interiore; noi, destinati a morire e nati di donna. Nonostante l'eroica convinzione contraria dell'attualismo.